

HUKKAT

Il nome della parashah viene da una parola in stato costruito, con la *tau* finale di appoggio, per complemento di specificazione, alla parola seguente: la prima parola è *hukkah* (legge, disposizione, regola, statuto), che si modifica in *hukkat*, ad indicare la specificazione che segue, e la seconda parola è *torah* (dottrina, legge), preceduta dall'articolo *ha*, quindi una *regola di dottrina* o uno *statuto di legge*, particolare, relativo all'immolazione della *vacca rossa*.

זאת חקת התורה אשר צנה יהוה
יקחו אליך פרה אדמה תמימה אשר אין בה מום
אשר לא עלה עליה על ונתתם אתה אל אלעזר הכהן

Questo è uno statuto della Torah che ha comandato il Signore: [I figli di Israele] prendano per te [può essere riferito a Mosè, cui Dio ha parlato] una vacca rossa, perfetta, che non vi sia in essa difetto e sulla quale non stato posto il giogo, e datela ad Eleazar il sacerdote.

Zot *hukkat* haTtorah asher zivvah Adonai

Ikhù elekha parah adumah temimah asher ein bah mum

Asher lo alah aleha ol unetatem otah el Eleazar hakkohen

Il sacerdote la doveva portare fuori dell'accampamento e la si scannava in sua presenza. Prendeva del sangue della vacca col dito, spruzzandolo sette volte in direzione della facciata anteriore del santuario. Poi si bruciava completamente il corpo della vacca, gettando nel fuoco, che lo consumava, un legno di cedro, un po' di issopo e della lana scarlatta. L'uso di questi materiali ricorreva anche per la purificazione dei guariti dalla malattia di *zarat*, per norma stabilita nel capitolo 14 del Levitico. Il sacerdote doveva quindi lavarsi, lavare le proprie vesti e rimaneva impuro fino a sera. Lo stesso dovevano fare l'uomo addetto al rogo della vacca e quello che raccoglieva le ceneri della vacca bruciata.

Le ceneri venivano poi sciolte in un recipiente di acqua sorgiva ed il miscuglio doveva servire di purificazione, mediante aspersione, per chi si fosse contaminato nel contatto con un cadavere o con un osso di persona morta. L'aspersione doveva avvenire al terzo ed al settimo giorno dalla contaminazione. Chi aspergeva l'acqua di purificazione, allo scopo di purificare l'impuro, diveniva paradossalmente impuro fino alla sera. Lo si è spiegato con il motivo che quell'acqua aveva un nesso con la morte, o con l'idea della morte, nell'atto stesso di purificare da essa.

Il sacrificio della *vacca rossa* è l'esempio, per eccellenza, della *hukkah*, cioè di una norma e di un atto non spiegabili in termini logici, con un aspetto di utilità, di igiene, di opportunità, di moralità, bensì di *purezza*, categoria molto importante nella concezione della Torah, e soprattutto in obbedienza a un imperativo sacrale nel rapporto con Dio. Alla rarità del colore si legava l'eccezionalità di un sacrificio importante con animale di sesso femminile, come nel caso analogo della giovenca decollata per riparazione di un delitto avvenuto in un campo senza che non si sappia chi sia stato l'uccisore (Deuteronomio, capitolo 21) .

L'apparizione di una vacca rossa, per giunta perfetta e senza alcun difetto, era un fenomeno così raro che il rito poté essere eseguito solamente di rado ed era di conseguenza molto costoso. Nel trattato talmudico *Parah*, dell'ordine *Tahorot* (purezza), dove se ne discutono minuziosamente le procedure, si calcolano da sette a nove i casi di un tale sacrificio, cosicché il decimo era previsto per l'età messianica.

^^^^^^

La *parashah*, dopo la parte della *vacca rossa*, trattata nel capitolo 19, è attraversata, logicamente e senza avviso, da un forte salto temporale e generazionale, di trentasette o trentotto anni: un lungo periodo di stallo nella desertica penisola del Sinai, deciso dal Signore per punizione della generazione incredula, irrequieta, lamentosa. Non si sa bene cosa sia accaduto in quel lungo intervallo, presumibilmente in un nomadismo per quel vasto territorio. Ci si accorge del superamento dello stallo e del tempo che è trascorso dalla ripresa della marcia, quando, all'inizio del capitolo 20, leggiamo: "I figli di Israele, tutta la congrega, giunsero nel deserto di *zin* nel primo mese. Il popolo si fermò a *Qadesh*". Nel primo mese, cioè a *nissan*, il mese dell'uscita dall'Egitto. "Là morì *Miriam* e venne là sepolta". In modo molto rapido e sommario si dà notizia della morte di lei, emblematica dell'esaurimento della generazione del deserto. Poco dopo, con più parole e atti, si comunica la morte di *Aronne*.

Tanto tempo è trascorso, si riprende il tragitto, ma ricominciano i disagi e le ovvie proteste e i lamenti, per la mancanza di acqua e la sete.

Di nuovo il popolo rimpiange l'Egitto, dove, tutto sommato, si mangiava e si beveva. La sete: la gente chiede *acqua*. Dio dice a Mosè e ad *Aronne* di parlare alla rupe affinché dia acqua. Sembra un'ironia. Mosè pensa di non dover prendere l'ordine alla lettera, sa che comunemente alle rupi non si parla, magari le si batte per far sgorgare dell'acqua impedita a trovare un canale di uscita. Batte la rupe e l'acqua esce, ma il Signore lo rimprovera e per questo (o anche per questo) gli negherà di metter piede nella terra promessa. Mosè non ha avuto fede o fiducia in Dio, doveva parlare alla roccia, fidando nel *prodigio*, che è parte

dell'ottica biblica. Meglio riflettendo, Mosè conduce in bellezza gli ultimi e decisivi sforzi del suo lungo ruolo di capo. Egli finirà insieme con la sua generazione, come già finiscono, in questa parashah, la sorella ed il fratello.

Come se non bastasse, nei ricorrenti disagi, ci si mettono ora i serpenti, che mordono e producono sofferenze e perdite. Il rimedio, suggerito dall'alto al condottiero, è di forgiare un serpente in rame (piccola infrazione al divieto di sculture) e di farlo guardare alle persone mosse dai serpenti, in una terapia che unisce il *simbolico* e l'*omeopatico*. La persona morsicata dal serpente guarda il serpente per neutralizzare l'effetto del veleno. E' un'efficacia psicosomatica dei simboli e dei segni, come già si è visto, al capitolo 30 di Genesi (parashah *Vajezè*) nell'accorgimento di Giacobbe per far nascere agnelli a strisce, incidendo strisce sulla scorza degli alberi nei viali per cui passano le pecore.

La gente, sfiduciata, esprime a ripetizione la velleitaria e rinunciataria voglia di tornare in Egitto, ma il condottiero Mosè la spinge in avanti, con manovre avvolgenti per entrare un giorno in terra di Canaan, aggirando i territori vicini e passando per il paese ad est del Giordano. Egli manda ambascerie ai sovrani dei regni interposti sul cammino che ha divisato di percorrere. Il primo è Edom, il regno dei discendenti di Esaù. Gli si presenta, con genealogica diplomazia, come il *tuo fratello Israele*. Mosè suppone che il regno di Edom sia informato, per un diffondersi della fama, di quanto è avvenuto agli ebrei nel lungo intervallo della separazione di vicende e destini tra i due rami discesi da Giacobbe. Gli si rivolge fraternamente, ma in questo atteggiamento è sotteso il grosso favore che gli si chiede. Prima gli rammenta i travagli in Egitto e poi viene all'*oggi*: ci troviamo nella città di Qaddesh, al confine del vostro regno, c'è di bisogno di passare per avvicinarsi alla terra promessa. Assicura il re di Edom che si tratterà soltanto di un passaggio, senza chiedere nulla e senza fermarsi. Il re di Edom, memore o meno della passata rivalità, non si fida e bruscamente nega il passaggio.

כֹּה אָמַר אַחִיָּהּ יִשְׂרָאֵל
אַתָּה יָדַעְתָּ אֶת כָּל הַתְּלָאָה אֲשֶׁר מְצַאֲתָנִי
וַיֵּרְדוּ אֲבֹתֵינוּ מִצְרִימָה וַנִּשָּׁב בְּמִצְרַיִם יָמִים רַבִּים
וַיִּרְעוּ לָנוּ מִצְרַיִם וְלֹאֲבֹתֵינוּ

הִנֵּה אֲנִיחֵנוּ בְּקֶדֶשׁ עִיר קֹדֶשׁ גְּבוּלָהּ
נִעְבְּרָה נָא בְּאַרְצָךָ לֹא נֵעֲבֹר בְּשָׂדֶה וּבְכַרְם וְלֹא נִשְׁתָּה מִי בְּאֵר
דֶּרֶךְ הַמֶּלֶךְ גֵּלְדֹּךָ לֹא נֹטֶה יָמִין וּשְׂמָאל עַד אֲשֶׁר נֵעֲבֹר גְּבוּלָךָ

Kò amar ahikha Israel: attah iadata et kol hattelahah asher mezaatnu vaiardù avotenu Mizraima vaneshev beMizraim iamim rabbim vaiareù lanu mizraim velaavotenu.

Così dice il tuo fratello Israele: tu conosci i travagli che ci accaddero, scesero i nostri padri in Egitto e risiedemmo in Egitto per lunghi giorni e gli egiziani maltrattarono noi e i nostri padri.

Innè anahnu beQadesh ir kezè ghevulekha. Naaberah na bearzekha, lo naavor be sadè uvekerem ve lo nishté me beer, derekh hammelekh nelekh, lo nittè jamin ushmol ad asher naavor ghevulekha.

Ecco siamo a Qadesh, città prossima al tuo confine, facci di grazia passare per il tuo paese, non percorreremo i campi e i vigneti e non berremo l'acqua dei pozzi. Procederemo per la strada regia (principale), non devieremo a destra né a sinistra fino a che avremo passato il tuo confine.

Ma il re di Edom è irremovibile: “Tu non passerai il mio paese. Altrimenti uscirò contro di te con la spada”.

לא תעבר בי פן בחרב אצא לקראתך

Lo taavor bi pen beherev ezé likreatekha

Il discendente di Esaù, guidato dalla ragion di stato, in una diffidente politica di *sicurezza*, non fa passare la moltitudine dei figli di Giacobbe. Chissà che non ricordi le astuzie del *prozio*. Quando Giacobbe andò esule da Labano, il terragno Esaù restò più o meno dove era nato. Quando Giacobbe, vecchio, andò in Egitto coi figli, Esaù coi figli restò dove stava. Il vizio di andarsene e la pretesa di tornare presentano i costi. Mosè ne prende atto e, a differenza di quello che farà con altri regni, invadendoli e andando allo scontro, decide di evitare e scansare Edom. Dal concreto Edom, robustamente sedentario, gli ebrei, ricusati, prendono il largo. Malgrado il brusco diniego, dispiace l'idea di doversi scontrare in battaglia coi discendenti del fratello dell'antenato Israele. Ci leggo questo sottinteso. E' meglio scontrarsi in armi con altri. Il popolo-esercito irrompe nel regno di Arad e nel regno degli emorei, travolgendone le resistenze in ardimenti bellici. Il che dimostra che, malgrado le proteste, le contestazioni, l'indisciplina della gente, Mosè, nei frangenti decisivi delle azioni di guerra, sa imporsi e conferire alla massa il probante ordine militare.

L'impresa contro Arad è narrata in modo stringato. Si passò per il territorio e si proseguì. L'impresa contro gli emorei è più circostanziata. Si dà il nome del loro re, Sihon. Si dà conto di una sua precedente guerra contro i moabiti e conquista di territorio moabita, ad opera degli emorei. Gli ebrei si insediarono per un certo periodo nel paese degli emorei. Ciò si presta alla considerazione che avrebbero potuto, da vincitori, restarvi stabilmente, risolvendo l'ansia popolare per la mancanza di un *ubi consistam*. Invece il cammino riprende, per la via di Bashan, dove regnava Og, e anche lì, si impossessano del territorio, decimando la popolazione, sicché avrebbero potuto rimanervi in un solido stanziamento. E invece partirono, di nuovo, insediandosi nella pianura di Moab.

La conclusione che se ne trae è l'indissolubile legame, al di là dei rimpianti dell'Egitto, tra il Popolo di Israele e la Terra di Israele, alla quale, fra tanti travagli e in arduo percorso, il popolo è diretto, per irrinunciabile meta, al di là della morte del condottiero e di tutta una generazione. Così, solo in Erez Israel è potuta sorgere la Medinat Israel e lì si deve perpetuare per l'avvenire.

L'epopea delle conquiste e delle vittorie era espressa in un *Libro delle guerre del Signore* (Sefer Milhamot Adonai), che è citato in questa parashah (capitolo 21, versetto 14). Se non si fosse perduto, avrebbe fatto parte anch'esso del nostro patrimonio, della Bibbia ebraica. Come la terra era destinata al popolo, ma se la è dovuta conquistare, così il patrimonio culturale e spirituale, di divina ispirazione, ha richiesto sforzo di scrittura, di trascrizione, di conservazione, di applicazione memoriale, scritturale, esegetica, bibliografica.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto